

LA QUESTIONE DELL'ECOLOGIA POLITICA IN ITALIA E IN EUROPA

di Marco Boato

La pandemia da coronavirus (Covid-19) ha fatto emergere in Italia, in Europa e in tutto il mondo la drammatica connessione con la questione ecologica, con lo sconvolgimento degli eco-sistemi, che è la causa principale dello *spillover*, del passaggio del virus dagli animali agli umani. Ma anche con i tragici effetti sulla salute dell'inquinamento atmosferico, che provoca annualmente decine di migliaia di morti, oltre che con il diffondersi nei paesi sottosviluppati di un'altra drammatica e troppo spesso ignorata pandemia, la pandemia della fame, che provoca milioni di vittime, in particolare tra i bambini, ma non solo. Per non parlare delle conseguenze dei cambiamenti climatici, che già sono assai pesanti nel pianeta Terra e che si prospettano di una gravità assoluta per i prossimi anni, in un arco temporale ormai sempre più breve, comprese le ricorrenti tragedie dei più ampi fenomeni migratori nel Mediterraneo, provocati non solo dalle guerre, ma anche dagli sconvolgimenti climatici stessi.

1. La questione ecologica in Italia e in Europa

La questione ecologica va affrontata comunque nella sua complessità e anche nella sua dimensione storico-politica, in particolare per quanto riguarda l'Italia e l'Europa, soprattutto a partire dal 1972, quando fu reso noto il famoso Rapporto del Club di Roma – fondato nel 1968 da Aurelio Peccei (1908-1984) – intitolato in italiano sui "Limiti dello sviluppo", tuttavia con una traduzione errata del titolo originale, che era più propriamente sui "Limiti della crescita" (*Growth* e non *Development*).

Dall'Europa sono arrivati in questi anni segnali drammatici, sia sul versante economico che su quello sociale e politico. Stiamo dunque vivendo una fase storica di grandissimo cambiamento e di grandissima difficoltà, sia a livello europeo che, per molti aspetti, anche a livello mondiale, ulteriormente aggravata dalla crisi provocata dalle misure di emergenza adottate in conseguenza della pandemia da coronavirus, oltre che dai devastanti effetti dei cambiamenti climatici.

Il quadro in cui intendo inserire la mia riflessione sull'ecologia politica è quello in cui, soltanto alcuni decenni fa, la maggior parte dei paesi europei era guidata da governi che in Italia definiremmo di sinistra o di centro-sinistra – socialisti, socialdemocratici, laburisti –, mentre oggi la stragrande maggioranza dei

paesi europei ha governi che definiremmo di destra o di centro-destra: conservatori, nazionalisti, sovranisti e così via.

E questo fa capire quanto profonda sia stata la svolta iniziata con la caduta del muro di Berlino del novembre 1989, e quanto forte sia l'ondata, crescente negli ultimi venti anni, di quello che potremmo definire genericamente un populismo di destra.

2. Il populismo di destra in Europa e negli USA

In Europa, il populismo di destra ha avuto successo facendo leva su questioni che riguardano la crisi economica, la disoccupazione, la crisi del *welfare*, l'insicurezza, la paura suscitata dagli immigrati e dalla società multietnica. Alcuni anni fa persino l'allora cancelliera tedesca Angela Merkel, che pure aveva saputo affrontare con coraggio la sfida dell'immigrazione, aveva dichiarato la fine della società multiculturale in Germania. Eppure Merkel non era una leader populista di destra: era sì una leader conservatrice, ma aveva una cultura politica diversa, cristiano-democratica, aperta alla collaborazione con i socialdemocratici e, in ipotesi, anche con i *Grünen*, come prima si era in effetti verificato con la SPD di Schröder e poi, attualmente, con la stessa SPD di Olaf Scholz.

Siamo comunque di fronte alla transizione da un'Europa in passato prevalentemente "socialdemocratica" a una prevalentemente liberista e "conservatrice".

In questo quadro, ovviamente molto semplificato, ritengo vada collocata, dopo il duplice mandato negli USA del presidente Barack Obama, anche la sconfitta di Hillary Clinton da parte di Donald Trump nel 2016, con una presidenza che si è rivelata catastrofica per quanto riguarda l'attenzione alle questioni ambientali e in particolare al cambiamento climatico, fino al punto da ritirarsi dagli accordi raggiunti per combatterlo alla COP 21 di Parigi nel 2015 (poi tuttavia rinnovati dalla successiva presidenza democratica di Biden).

Obama aveva vinto le elezioni presidenziali suscitando una fortissima speranza e aveva rappresentato una grandissima innovazione, non solo politica ma anche socio-culturale. Si era trovato però a gestire faticosamente l'eredità delle due guerre di George Bush jr. e una terribile crisi economica, maturata prima, ma esplosa proprio durante i suoi primi due anni di

mandato. Il populismo di destra è stato quindi determinante nella sconfitta dei democratici dopo il suo secondo mandato, con la vittoria di Trump, a cui pure è seguita, come ricordato, la riconquista della presidenza da parte dei democratici con Biden. Ma con la vittoria di Trump non si era mai verificato, dal 1948, un tale spostamento di seggi dai democratici ai repubblicani. Se ci si volta indietro a ricordare cos'era stata la speranza straordinaria che aveva suscitato l'elezione di Obama in America e nel mondo, il tracollo successivo dei democratici è stato un fenomeno di tali proporzioni da lasciare allibiti, tanto più per il consenso inaspettato conquistato dal miliardario Trump tra le classi lavoratrici, con un fenomeno per alcuni aspetti simile a quanto verificatosi con Silvio Berlusconi (1936-2023) in occasione dei suoi successi in Italia.

3. *Ecologia politica oltre l'ambientalismo e la Laudato si' di Francesco*

Comunque, USA a parte, in questo quadro, finora più nel Nord-Europa e molto meno nel Sud-Europa – cercando di non usare eccessiva enfasi propagandistica, ma guardando la situazione più da osservatore politico, sociale e culturale –, l'unico elemento che vedo di innovazione, di cambiamento e anche di speranza rispetto al futuro è la crescita apparentemente inarrestabile (dico "apparentemente", perché non si sa mai cosa potrà davvero succedere) dei vari soggetti politici ecologisti e verdi, sostanzialmente accomunati dai temi dell'ecologia politica e dalla maturazione di una nuova soggettività politica, culturale e anche etica. Mi riferisco anche al movimento dei *Fridays for Future*, promosso dalla giovanissima Greta Thunberg, oltre che al movimento di *Extinction Rebellion* e più recentemente da *Ultima generazione*.

Penso che questo fenomeno dell'*ecologismo* politico, che si è sviluppato e accresciuto negli ultimi decenni, sia qualcosa di più dell'ambientalismo classico, sia qualcosa che riguardi nel suo complesso anche l'ecologia culturale, l'ecologia della mente, l'ecologia economica, l'ecologia sociale. Sia cioè qualcosa che non riguarda più soltanto l'aspetto pur importantissimo, ma delimitato, dell'ambientalismo storico come l'abbiamo conosciuto fino a pochi decenni fa. Questo nuovo ecologismo politico ha sviluppato l'ambizione di essere non una nuova ideologia, ma una nuova visione culturale e un nuovo progetto politico, che cerca di affrontare tutte le principali questioni della società contemporanea: da quelle ambientali a quelle economiche, da quelle sociali a quelle culturali, da quelle etiche a quelle istituzionali. Perché c'è anche un'ecologia delle istituzioni: questioni come la partecipazione politica, la rappresentanza, la trasparenza e l'"anti-casta" – per usare un termine che tuttavia a me

non piace molto – sono temi che fanno parte di questa visione più generale dell'ecologia politica. Del resto, in anni più recenti, la complessità della questione ecologica in tutti i suoi aspetti, come "ecologia integrale", è stata evidenziata in modo straordinario dall'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, pubblicata nella primavera del 2015. Una enciclica – la prima su questo argomento nella storia della dottrina sociale della Chiesa cattolica – "sulla cura della casa comune", non a caso indirizzata non solo ai cattolici e ai cristiani, e neppure solo "agli uomini di buona volontà" (come fu per la prima volta nel 1963 con la *Pacem in terris* di papa Giovanni XXIII), ma rivolta "a ogni persona che abita questo pianeta".

4. *La casta e l'anticasta: l'Italia che funziona*

L'anticasta è stato in realtà il titolo di un bel libro (EMI, 2010) curato da Marco Boschini e Michele Dotti: si tratta di una raccolta di saggi di vari autori, che in qualche modo "attraversano" questa nuova ecologia politica in Italia. Per ora l'attraversano soprattutto sul piano culturale e per quanto riguarda alcuni aspetti amministrativi a livello locale, ma di grande rilevanza. Questo libro era nato per rispondere al singolare fenomeno provocato da un altro libro, *La casta* di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo. Un'opera che doveva costituire una demolizione della "casta", ma che paradossalmente ha rappresentato un'ulteriore incentivazione all'antipolitica, un ulteriore distacco dei cittadini non dalla casta, ma dalla politica stessa, ed è diventata fonte per una ulteriore disillusione, per una sorta di "riflusso", si sarebbe detto in altri tempi.

Invece *L'anticasta* ha voluto rappresentare e dare la parola a "l'Italia che funziona" (come recita emblematicamente il sottotitolo), a un universo sommerso, caratterizzato soprattutto dai temi della nuova ecologia politica.

Tuttavia, quando si parla di ecologia politica, più che un prioritario riferimento all'Italia (dove il fenomeno è presente, ma ancora assai poco visibile, anche a causa delle gravissime condizioni di mancanza di democrazia nell'informazione), viene immediato il collegamento all'esperienza fatta nel recente passato da Daniel Cohn-Bendit in Francia, con la formazione politica *Europe Écologie*.

5. *I Verdi e gli ecologisti in Europa*

Nel resto dell'Europa centro-settentrionale, a parte la Francia dove avevano anche superato il 16%, i Verdi e gli ecologisti hanno ottenuto un grande successo di consensi, con percentuali ben oltre il 10-15%. Lo si è visto anche in paesi come l'Inghilterra, pur se il sistema elettorale totalmente maggioritario rende quasi impossibile per un partito medio-piccolo eleggere qualche parlamentare.

In paesi come la Danimarca, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, la Svezia, la Finlandia e soprattutto la Germania e l'Austria, i Verdi sono arrivati ormai a percentuali di consenso molto ampie. In Germania hanno ottenuto percentuali ampiamente superiori al 15%, e ancora maggiori in alcuni *Länder*. E in talune città e regioni i *Grünen* hanno persino ottenuto la maggioranza alle elezioni amministrative e ora governano, sia pure in coalizione, a volte con i socialdemocratici, altre volte con i democratico-cristiani. In Austria è stato eletto per due volte presidente della Repubblica il verde Alexander Van der Bellen. Ho parlato del Centro-Nord Europa, ma c'è un'eccezione, ed è appunto la Francia, che è un paese mediterraneo, come la Spagna, come l'Italia, come la Grecia, come il Portogallo, che, pur non essendo un paese mediterraneo, è comunque un paese del Sud-Europa. In questi paesi i Verdi hanno storicamente fatto sempre enorme fatica a decollare, non raggiungendo quasi mai percentuali al di sopra del 2-3%, anche se poi i primi Verdi europei a entrare a far parte di un governo nazionale sono stati paradossalmente proprio i Verdi italiani, nel 1996, con l'Ulivo di Romano Prodi.

6. Il ruolo di Daniel Cohn-Bendit ed Europe Écologie
Il Daniel Cohn-Bendit degli ultimi decenni (ma molti lo ricordano ancora come giovanissimo leader del Maggio '68 parigino), un uomo con un enorme prestigio a livello politico e anche culturale, ha voluto riprendere l'iniziativa in Francia, avendo come primo (non unico) interlocutore *Les Verts* francesi, che nelle presidenziali del 2007 vinte da Nicolas Sarkozy – elezioni dove è comunque difficile avere grandi consensi – avevano ottenuto solo l'1,57%, cioè percentuali analoghe a quelle italiane (ed erano così arrivati al loro minimo storico). Cohn-Bendit è riuscito a mettere in atto un fenomeno un po' simile a quello che ha visto protagonista Marina Silva in Brasile (per due volte ministra dell'ambiente col presidente Lula), con l'aggiunta però che, attorno alla sua figura, e attorno al *rassemblement* di *Europe Écologie*, è riuscito a raccogliere i filoni più diversi dell'ecologismo politico francese, inteso nel senso in cui ne ho parlato all'inizio di questa riflessione: ecologia ambientale, ecologia sociale, ecologia culturale e della mente, ecologia urbana, ecologia politica, ecologia delle istituzioni. Daniel Cohn-Bendit – che non è un estremista, ma un riformatore, un innovatore, e che ha una cultura di governo, e la capacità di sondare il terremoto sociale che è in corso in Europa – era riuscito a mettere José Bové – più volte finito anche in carcere, movimentista fondamentalista ma autentico, legato alle questioni dell'agricoltura, degli Ogm, dell'agricoltura biologica, della lotta contro i grandi padroni delle multinazionali – insieme con il fondatore di *Greenpeace* in Francia,

con Eva Joly – ex magistrata anticorruzione – e con le varie anime dell'ecologismo francese, che soltanto in piccola parte avevano avuto fino ad allora uno sbocco nei Verdi francesi.

Quindi Cohn-Bendit non è stato un leader che dall'esterno abbia assunto queste iniziative di "rottura", è stato uno che dall'interno ha saputo mettere in discussione l'eccessivo minoritarismo, l'eccessiva chiusura dei Verdi francesi, dilaniati anche loro da diatribe interne come succede spesso nei piccoli partiti, ed era riuscito a costruire una rete orizzontale, *Europe Écologie* appunto, mettendo insieme tutti questi segmenti di una nuova ecologia politica, vista in una chiave che supera il tradizionale ambientalismo. Non lo ha negato, anzi ne ha fatto propri tutti i contenuti, ma lo ha superato in una visione anche fortissimamente europeista, proprio in quella Francia (seguita poi dall'Olanda) che purtroppo nel referendum del 2005 era stata responsabile dell'affossamento della Costituzione europea (anche a causa delle divisioni interne ai socialisti).

È interessante che, mentre affrontava queste esperienze così fortemente innovatrici, Daniel Cohn-Bendit fosse riuscito anche a pubblicare due volumetti di riflessione politica e teorica, editi anche in Italia: *Che fare? Trattatello di fantasia politica ad uso degli europei* (Nutrimenti, 2009) e *Osare di più: morte e rinascita della politica* (edizioni dell'Asino, 2010), permettendo e stimolando un confronto più ampio e ambizioso. Tuttavia, in epoca più recente, Cohn-Bendit si è poi schierato a sostegno del presidente Emmanuel Macron, che è riuscito a scompaginare tutti i tradizionali schieramenti politici francesi.

7. La fine del secolo socialdemocratico

Alla base di questi avvenimenti, sicuramente ha avuto un peso anche il fatto che questo nuovo ecologismo sia percepito, almeno da molti, come un superamento della destra e della sinistra concepite in modo tradizionale.

In realtà, debbo ricordare che questo aspetto stava già nelle origini dell'ecologismo politico anche in Italia. Oggi si usa riciclare la frase "non siamo né di destra né di sinistra, ma avanti", riferita ad Alexander Langer (1946-1995), ma rischia di essere una semplificazione un po' banale. Alla sua figura politica e culturale, nel ventennale della morte, ho dedicato il libro *Alexander Langer: costruttore di ponti* (La Scuola-Morcelliana, 2015), negli stessi mesi in cui è stata pubblicata l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. La sostanza del problema è però che la questione ecologica – come ho già detto, qualcosa di più complesso, di più largo, di più onnicomprensivo della sola questione ambientale – rappresenta un filone politico-culturale che va al di là di quelle contrap-

posizioni ideologiche che hanno la loro origine nell'Ottocento, per affermare invece una sua connotata *trasversalità* sociale, culturale e politica e per la sua capacità di rapportarsi con l'intera società.

Le ideologie tradizionali sono arrivate da tempo "al capolinea", e questo riguarda anche l'ideologia socialdemocratica, che pure tanti meriti storici ha avuto. Ralf Dahrendorf, il sociologo e politologo anglo-tedesco morto nel 2009, ne aveva scritto in un libro degli anni ottanta del secolo scorso, parlando della "fine del secolo socialdemocratico". Il fenomeno socialdemocratico, tutt'altro che negativo, stava però esaurendo la sua "spinta propulsiva" proprio già dagli anni ottanta, e alcuni osservatori attenti, non settari, erano stati in grado di capirlo per tempo. Come spesso succede, questi fenomeni vengono compresi e interpretati dalle intelligenze più lungimiranti, ma poi sono necessari decenni per dispiegarsi pienamente nella concretezza delle situazioni storico-politiche. Infatti Ralf Dahrendorf faceva queste sue riflessioni mentre ancora la socialdemocrazia "imperava", governando tre quarti dell'Europa. Oggi tre quarti dell'Europa, forse più, sono governati dal centro o dalla destra. La caduta del muro di Berlino nel 1989 si pensava che avrebbe spianato il terreno per la socialdemocrazia, e invece le è caduto addosso.

Fondamentalmente perché non ha fatto i conti con la propria storia e con i profondi processi di trasformazione indotti dalla fine del sistema comunista sovietico. D'altra parte, se si guarda all'Italia, dal punto di vista sociale e amministrativo per molti aspetti la vera socialdemocrazia era paradossalmente rappresentata dal Partito comunista, nonostante il suo nome. E il PCI ha poi cambiato vari nomi, ma i suoi gruppi dirigenti (anche quelli delle generazioni

allora più giovani) non sono mai riusciti a fare davvero i conti con la propria storia, e le conseguenze si vedono tuttora, con la vittoria del centro-destra in Italia dal settembre 2022, e con l'estrema destra al governo in modo preminente per la prima volta nella storia italiana del secondo dopoguerra.

8. La "conversione ecologica" di Alexander Langer

Per quanto riguarda il difficile percorso dell'ecologismo politico in Italia, resta ancor oggi di grande attualità il riferimento al pensiero e all'impegno politico-culturale di Alexander Langer. La "conversione ecologica" – come l'ha teorizzata Alex Langer, che in realtà non era un teorico ma un militante e leader politico, il quale tuttavia rifletteva sempre criticamente sui fenomeni reali – ha a che fare proprio con un cambiamento profondo della società e delle persone. Un cambiamento che riguarda la cultura, gli stili di vita, i modelli di comportamento sociale. E tutto questo visto non in chiave imperativa – come potrebbe essere attraverso un immaginario governo autocratico ecologista che imponesse limiti e modelli –, ma proposto e praticato in forza della "desiderabilità" sociale e culturale di un cambiamento profondo, che quindi richiederà anni e decenni. Langer è morto nel 1995, ma queste riflessioni, che scriveva alla fine degli anni ottanta e nella prima metà degli anni novanta, oggi sono ancora più attuali di quando lui le affrontava per la prima volta (i suoi scritti principali sono raccolti nel volume *Il viaggiatore leggero*, più volte edito postumo da Sellerio). È di grande interesse il fatto che di "conversione ecologica" sia tornato a parlare proprio papa Francesco nella enciclica *Laudato si'*, scrivendo anche di "cittadinanza ecologica", di "educazione alla responsabilità ambientale" e della necessità di una "rivoluzione

culturale". E ancora, nelle parole di Francesco: "Le previsioni catastrofiche ormai non si possono più guardare con disprezzo e ironia". Una osservazione che vale sia per i cambiamenti climatici e, purtroppo profeticamente, anche per l'attuale crisi internazionale, scatenata dalla guerra della Russia di Putin contro l'Ucraina.

9. A cosa serve l'ecologia politica

La crisi economica nei paesi europei (ma non solo) sposta una parte della società verso un populismo di destra, e un'altra parte, stante la crisi della socialdemocrazia, trova nell'ecologismo una sua forma di rappresentanza e di prospettiva politico-culturale innovatrice. In questo quadro europeo nell'arco di alcuni decenni è successo che: primo, si è passati da una maggioranza socialdemocratica a una maggioranza di centro-destra, caratterizzata prevalentemente da un populismo di destra; secondo, anche dove al governo c'è una destra liberale o conservatrice, ci sono fenomeni estremi di populismo di destra, che stanno crescendo a destra di questi stessi governi (sta succedendo in Germania, Austria, Belgio, Olanda e di nuovo in Francia con Marine Le Pen).

In questo panorama, dunque, l'ecologismo politico sta rappresentando l'unico elemento di innovazione, che da solo ovviamente non risolverà tutti i problemi, da solo non riuscirà certo a governare i paesi, salvo in qualche caso a livello locale, ma che costituisce già un termine di confronto e di paragone, costringendo anche le altre forze politiche, sia di destra che di sinistra, a rapportarsi con queste nuove tematiche, assolutamente decisive per un futuro sostenibile.

Ad esempio, Angela Merkel in Germania era stata molto più attenta alle questioni ecologiche e ambientali di qualunque gover-

nante o oppositore italiano, di destra o di sinistra. In alcuni paesi nord-europei (non però nell'Europa centro-orientale) anche i governi di centro-destra, conservatori o liberali che siano, hanno affrontato i problemi ambientali ed ecologici in modo aperto, e li hanno inseriti in testa alla loro agenda politica. E questo grazie, a mio parere, al fatto non solo che i problemi esistono e vanno affrontati, ma che c'è l'emergenza di un soggetto politico ecologista nuovo, come forza, come incidenza, come consenso, che sta imponendo a tutti, sia a sinistra che a destra, di fare i conti con questa realtà. In Italia tutto questo non sta avvenendo.

10. Il conflitto di classe e la disgregazione sociale

Una perplessità che può sorgere legittimamente è questa: le radici della sinistra e della destra, che arrivano fin dall'Ottocento, affondano nel conflitto di classe. Il populismo di destra è una risposta che cerca di mettere da parte il conflitto di classe. Non a caso questo populismo di destra mette insieme strati sociali molto diversi. Sembra che l'ecologismo politico, nel dichiarare la propria *trasversalità*, faccia altrettanto. Ma in realtà il conflitto di classe permane. Chi se ne occuperà?

Il conflitto di classe permane, non solo, ma negli ultimi decenni abbiamo avuto una divaricazione sociale enormemente più radicalizzata di quanto ci fosse prima. Quello che cambia sono le forme in cui questo si manifesta, cioè la frantumazione sociale, la perdita di centralità della fabbrica, la decomposizione anche dei soggetti politici e sindacali, che in qualche modo dovrebbero rappresentare questo conflitto. Fenomeni di iper-arricchimento, prima di tutto sul piano finanziario, ma anche di molti manager, – a fronte di un progressivo impoverimento di strati sociali occupati, disoccupati, sottoccupati, precari, marginali, ceti medio che si impoverisce – non c'erano stati in questa dimensione nei decenni precedenti. Il problema è che tutto questo avviene in presenza di una grande frammentazione sociale, di un certo sbandamento culturale e della mancanza di riferimenti politici.

Ad esempio, nel Nord-Italia la base sociale della Lega è stata prevalentemente nella classe operaia, popolare, proletaria. Nelle fabbriche del Nord, anche se non in tutte ovviamente, molti operai della CGIL hanno votato per la Lega.

Ma mi ricordo che quando ancora non esisteva la Lega Nord ed esistevano solo le varie leghe regionali nascenti, a metà degli anni ottanta, da una ricerca dell'Istituto Gramsci veneto emergeva che una parte del consenso popolare alla Lega veneta, che stava nascendo allora, veniva proprio dalla base del Partito comunista, cioè da persone che in precedenza avevano sempre votato Partito comunista. Questo per dire che non è un fenomeno solo del terzo millennio, è un

fenomeno che ha cominciato a costruirsi ben prima, ed a scavare nelle basi popolari del Partito comunista e della stessa Democrazia cristiana di allora, tant'è vero che l'esplosione della Lega è avvenuta quando è crollato il vecchio sistema politico, subito dopo il 1989.

Quando si pensa alla crisi della sinistra, alla fuga degli operai, ci si dimentica che in Italia ci sono alcuni milioni di persone, tra cui gli immigrati, che fanno i lavori peggiori, che si sentono sfruttati fino in fondo, che spesso non hanno né diritto di voto, né rappresentanza organizzativa, né conoscono o vedono riconosciuti i propri diritti. Antonio Gramsci (1891-1937) diceva che i partiti sono "la nomenclatura delle classi", e il Partito comunista era, o comunque si considerava, il partito della classe operaia. Oggi non potrebbe essere più così per nessun partito, e non avrebbe neanche senso. Però, tra il non essere più "classisti" in senso tradizionale e il perdere ogni legame con gli strati popolari, c'è un vero e proprio baratro. E bisogna ricordarsi che la Democrazia cristiana alla sua epoca si definiva "interclassista", proprio perché metteva insieme l'operaio cattolico con l'imprenditore cattolico.

11. La rivoluzione silenziosa e i valori "post-materiali"

Adesso c'è il timore che anche l'ecologismo politico rischi di diventare un movimento che non riesce a dialogare con la "parte bassa" della società. Questo rischio c'è, anche se in questo momento non lo ritengo il rischio maggiore, lo vedrei più in una prospettiva di crescita. L'ecologismo, non solo in Italia, è stato prevalentemente un fenomeno "post-materiale".

È stato cioè un riconoscimento politico, culturale, anche intellettuale e teorico, oltre che pratico, da parte di settori sociali, più che di strati sociali, che in qualche modo non avevano più come problema prioritario la sopravvivenza, il mangiare, il dormire, la casa, il lavoro: un fenomeno "post-materialista", appunto.

Fin dall'inizio ci furono sociologi che studiavano questi cambiamenti profondi fra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta del secolo scorso. Ricordo in particolare Ronald Inglehart (1934-2021), uno studioso anglosassone, che nei primi anni ottanta scrisse un libro molto bello, *La rivoluzione silenziosa* (Rizzoli, 1983), che analizzava che cosa stesse cambiando sotto la crosta della società post-industriale, e aveva individuato questi cambiamenti nel passaggio dai valori materiali ai valori post-materiali, dai movimenti onnitotalizzanti e onnicomprensivi, a movimenti per singoli temi, per singoli valori, per singoli obiettivi, per singole *issues*: l'ambiente, il nucleare, i consumi, la qualità della vita, la pace, i diritti civili e umani. Certo, quello era anche un periodo di grande sviluppo dei movimenti pacifisti e antinucleari, e in qualche modo quella era la radice sociale e culturale della nascita dei nuovi movimenti ecologisti. Così, ad

esempio, si sono formati i *Grünen* in Germania. Non c'è dubbio, quindi, che l'ecologia politica, intesa nel senso complesso che ho più volte richiamato – ecologia ambientale, sociale, umana, della mente, delle istituzioni – ha a che fare con tutta la società nel suo insieme, e con tutti gli strati sociali. E quindi, se vuole avere un futuro, in Italia, in Europa, nel mondo, deve avere la capacità di dare una prospettiva, diversa dall'attuale modello di sviluppo anche agli strati sociali popolari. La deve dare sia in termini di modello economico, sia in termini culturali, perché ho già accennato al fatto che fenomeni di populismo di destra, non solo in Italia, ma anche negli altri paesi europei, hanno purtroppo una forte incidenza negli strati sociali più poveri, che vedono l'immigrazione con paura, che sentono l'insicurezza sociale, che hanno timore del futuro, che hanno l'incertezza del posto di lavoro, che vivono fenomeni di precarietà e situazioni di emarginazione.

12. L'uscita dal minoritarismo in una dimensione europea

Il problema più grande oggi in Italia, a mio parere, per uscire dal minoritarismo rispetto alla dimensione europea, è, tuttavia, quello di riuscire a individuare le persone, i gruppi, i movimenti, la cultura politica, il programma di un nuovo movimento ecologista. Non parlerei di ideologia, perché è una parola che è stata superata dal movimento ecologista fin dalle sue origini, ma parlerei di visione politica e anche di passione politica, perché senza visione e senza passione non si riescono a mobilitare le persone, a creare consenso, a creare speranza, a creare fiducia, a creare una svolta anche mentale e culturale.

Ecco, questa è nell'immediato la sfida più grande. Ma è evidente che un nuovo soggetto politico ecologista, che ricomprenda anche i Verdi, deve però andare ampiamente oltre i Verdi storici italiani, che hanno sofferto tutte le debolezze dei Verdi nei paesi mediterranei e del Sud-Europa, ma a queste hanno aggiunto anche propri errori politici. Che ci siano stati questi errori, i risultati degli ultimi anni sono lì a dimostrarlo, anche se più recentemente sono riusciti a rientrare in Parlamento.

Ma quali sono stati questi errori? Intanto e sicuramente l'aver abbandonato troppo presto – in realtà non avrebbe dovuto essere abbandonata mai – proprio quella caratteristica di forte innovazione culturale, di *trasversalità* politica e sociale, che era nel DNA delle origini del fenomeno ecologista. Poi l'aver fatto male i conti col cambiamento del sistema politico ed elettorale.

Non era certo facile affrontare la nuova situazione creatasi negli anni novanta. I Verdi erano nati e avevano avuto le prime affermazioni nazionali, regionali

e locali negli anni ottanta, col sistema proporzionale e quasi dovunque come forza di opposizione e di alternativa. Successivamente, dal 1994 in poi, hanno dovuto misurarsi col nuovo sistema elettorale prevalentemente maggioritario, che imponeva le coalizioni, e scelsero – credo naturalmente – di stare con la coalizione di centro-sinistra in alternativa a quella di centro-destra. Ma nel fare questo abbandonarono la potenzialità, più che la capacità, di riuscire a parlare anche ad alcuni settori sociali che magari votano centro-destra, ma che sono attenti e sensibili – e talora ci sono – anche alla questione ecologica e alle questioni ambientali.

13. Ecologia politica e “conversione ecologica” dopo la pandemia da Covid-19

Abbiamo vissuto nell'aprile 2020, pur nel pieno dell'emergenza sanitaria che ha profondamente cambiato la vita di tutti, due ricorrenze particolarmente importanti e significative. Il 22 aprile è stata celebrata a livello mondiale la “Giornata della Terra”, istituita dall'Onu esattamente 50 anni prima. Solo in Italia invece il 25 aprile è stato ricordato l'anniversario della Liberazione dal nazifascismo, quando 75 anni fa l'insurrezione popolare nelle grandi città del Nord ha posto fine alla carneficina della seconda guerra mondiale e a una dittatura durata oltre un intero ventennio, grazie all'intervento militare degli Alleati.

La ricorrenza del 25 aprile 2020 ha avuto un significato del tutto particolare. Perché in molti, ricordando al canto di “Bella ciao” la Resistenza e la Liberazione del 1945 (io allora avevo solo un anno di vita nella mia Venezia), hanno desiderato in cuor loro che anche nel 2020 si potesse al più presto realizzare un'altra “liberazione”, dopo una drammatica “resistenza” questa volta alla pandemia del coronavirus, che tanti morti ha provocato. E molti di questi morti sono stati purtroppo proprio coloro che nelle famiglie, per la loro anziana età, trasmettevano ai figli e ai nipoti ancora i ricordi della seconda guerra mondiale e delle sue catastrofi. In tanti hanno fatto riferimento in quel periodo alla capacità dell'Italia, ma anche dell'Europa, di risorgere allora dalle devastazioni economiche e dalle distruzioni fisiche della guerra, augurandosi che anche questa volta l'Italia, e non solo, sapesse risorgere, con le sue straordinarie risorse umane, dalla terribile crisi epidemica, in un impegno collettivo destinato a durare per anni.

Sul piano internazionale, la “Giornata della Terra” ha dato l'occasione per una profonda riflessione comune sulle sorti del nostro Pianeta, riflessione resa drammaticamente attuale in quell'anno proprio dalla tragedia del coronavirus e della sua diffusione a livello mondiale. Solo otto anni fa, nella primavera 2015, come ho già ricordato, papa Francesco aveva comunicato al

mondo (a tutti gli uomini e le donne del mondo, non solo ai credenti) la sua straordinaria enciclica *Laudato Si'* sulla "cura della casa comune", sull'*ecologia integrale*. Quell'enciclica profetica è oggi più attuale che mai, perché aveva saputo analizzare e denunciare tutti gli aspetti ambientali, economici e sociali della crisi ecologica. Ma soprattutto aveva saputo indicare le uniche strade per uscirne, nel rispetto dell'uomo, dell'ambiente e della natura.

La crisi provocata dal coronavirus non è stata una dannazione accidentale e imprevedibile. In realtà, come ho ricordato all'inizio di questa riflessione, ha avuto ed ha una strettissima connessione anche con la questione ecologica, da molti punti di vista. Non c'è ovviamente qui lo spazio per ricordare quella letteratura scientifica (*in primis* David Quammen), che già da anni aveva pronosticato questa drammatica possibile evenienza, a causa del "salto di specie" (*spillover* dagli animali agli umani) provocato dalle manomissioni dell'uomo sulla natura a livello planetario. Ed esistono degli studi che mettono in evidenza la possibile connessione tra la diffusione più rapida della pandemia del coronavirus e le aree a più alto inquinamento atmosferico (basti pensare alla nostra pianura padana, dove il coronavirus si è diffuso più velocemente). C'è una parola d'ordine che si è diffusa negli anni della pandemia: "nulla sarà più come prima". Questo sarebbe davvero auspicabile, ma perché ciò avvenga sarà necessario un profondo cambiamento di rotta, una radicale inversione di tendenza.

Come ho già ricordato, Alexander Langer all'inizio degli anni novanta del secolo scorso aveva parlato e scritto molte volte della necessaria "conversione ecologica". Oltre vent'anni dopo, lo stesso papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* è tornato a proclamare la necessità di una profonda "conversione ecologica". Nella Unione Europea è stato comunque lanciato negli ultimi anni, dal Parlamento e dalla Commissione presieduta da Ursula von der Leyen, un importante *Green Deal*, una svolta verde per promuovere quel cambio radicale reso necessario dall'incombere dei cambiamenti climatici. Ma c'è il rischio che anche questo necessario e urgente obiettivo strategico possa essere ridimensionato dall'incombere della crisi provocata dal crescente populismo di destra, che mira a negare gli effetti dei cambiamenti climatici e, nella prospettiva delle elezioni europee del 2024, a rovesciare la "maggioranza Ursula" che governa attualmente il Parlamento e la Commissione europea. Eppure questa del *Green Deal* è la strada da seguire assolutamente, se davvero si vuole che "niente sarà più come prima". *Errare humanum est, perseverare diabolicum*. La questione ecologica, emersa fin dai primi anni settanta del secolo scorso, proprio a partire dal Rapporto del Club di Roma del 1972, è oggi più attuale che mai, in

Italia, in Europa, nel mondo intero.